

# asud'europa

Centro di studi e iniziative culturali  
Pio La Torre

Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 1 - Numero 11 - Palermo 20 dicembre 2007



## L'isola degli abusivi



# Quella colata di cemento

Vito Lo Monaco

**S**i può dire senza retorica che la Sicilia ha bisogno di una legge generale di governo del territorio. L'ultima legge regionale urbanistica, a suo modo organica, risale al 1978, frutto della stagione dei governi di solidarietà autonomista. Essa tentò, dopo dieci anni della legge Mancini, varata a seguito della catastrofica frana di Agrigento provocata dall'espansione edilizia disordinata e abusiva, di mettere ordine alla programmazione urbanistica in Sicilia, di recuperare il degrado territoriale e i centri storici abbandonati a causa della speculazione edilizia nelle nuove aree di espansione.

L'espansione edilizia e il contestuale abbandono dei centri storici delle città, dei piccoli e medi centri, prodotta dall'espansione economica del paese, assieme al sisma del 1968 nella parte occidentale dell'isola, contribuirono a modernizzare, ma anche a stravolgere, i caratteri rurali della Sicilia.

Alla fine degli anni '70, quando si poterono visionare le prime aerofotogrammetrie, si videro fisicamente che metà dell'edificato di città come Palermo, dopo il sacco edilizio pilotato dal trio Gioia, Lima, Ciancimino, o dei medi centri tra cui Bagheria, Alcamo, Vittoria, Augusta, Palagonia, Licata, Gela era recente e abusivo, malgrado tutti i vincoli previsti dalla legge urbanistica del 1942.

Quindi fu una modernizzazione brutta e per niente rispettosa dell'ambiente e del tessuto urbanistico di pregio che spesso si è preferito distruggere.

L'ordinamento gerarchico e centralizzante della strumentazione urbanistica, i vincoli di edificabilità, il rispetto delle distanze dal mare e dai siti archeologici furono facilmente elusi da amministratori poco accorti o molto condizionati dagli interessi speculativi, bravi a nascondere demagogicamente, con la difesa di reali bisogni popolari di case, i forti interessi speculativi non estranei alla criminalità mafiosa.

Purtroppo durante gli anni '80 e '90 furono varate leggi di sanatoria edilizia molto cedevoli agli interessi forti della speculazione e molto attenti alla conquista del consenso elettorale nell'era del rampantismo craxiano e del berlusconismo vocato alla personalizzazione

della politica e dell'esaltazione dell'individualismo a scapito dell'interesse pubblico generale. Le sanatorie furono giustificate dalla necessità di fare cassa per lo Stato e la Regione tramite il pagamento degli oneri di urbanizzazione e di sanzioni da parte degli abusivi e per mettere finalmente ordine nell'assetto urbanistico dei centri storici degradati, delle zone di nuova espansione senza servizi, delle coste ed dei beni paesaggistici devastati da colate di cemento e da villette in improbabile stile "mediterraneo".

Bisogna partire da questo scempio per ripensare ad una nuova legge organica che risponda ai criteri di sussidiarietà, celerità, trasparenza, sostenibilità ambientale e territoriale.

Per questi obiettivi occorre conquistare la piena partecipazione degli amministratori, dei cittadini, degli esperti e degli interessi collettivi organizzati.

**Lo scempio della Sicilia prende corpo soprattutto negli anni '80 e '90 con leggi di sanatoria edilizia molto cedevoli agli interessi forti della speculazione e molto attente alla conquista del consenso elettorale**

Infine occorre con il contributo essenziale degli urbanisti una rivoluzione copernicana nella progettazione urbanistica che dovrà muovere non più dall'edificato, ma dalla campagna, cioè dal territorio non edificato che è agricoltura, paesaggio, montagna e collina da recuperare e valorizzare, flusso turistico, aree di insediamento produttivo e abitativo, per definire l'identità della città. Le grandi aree metropolitane, ma non solo esse, hanno sperduto il rapporto città-natura, città-campagna che è stato essenziale per la loro identità storica.

Palermo sta perdendo gli ultimi lembi

della Conca d'Oro, gli orti e i giardini delle fasce costiere siciliane stanno scomparendo sotto il peso della concorrenza economica globalizzata e della cementificazione.

Al punto in cui è pervenuto la condizione del territorio è urgente una grande opera di recupero di progettualità complessiva ad opera di una classe dirigente capace di immaginare lo sviluppo della Sicilia. Non può esserci sviluppo urbanistico senza sviluppo sociale ed economico, non c'è sostenibilità ambientale senza uno sviluppo urbanistico compatibile, non c'è alcuna crescita civile senza una classe colta e un po' visionaria.

E' quello che auguriamo per l'anno nuovo alla Sicilia, ai siciliani, al Paese.

## Gerenza

**A Sud d'Europa** settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 1 - Numero 11 - Palermo 20 dicembre 2007

Registrazione presso il Tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile Angelo Meli - Responsabile grafico Davide Martorana

**Redazione:** via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Gli articoli sono disponibili anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it)

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli di:** Mimma Calabrò, Teresa Cannarozzo, Dario Cirrincione, Renato Costa, Paolo De Castro, Antonio Di Giovanni, Guido Lo Forte, Piero Franzone, Silvia Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Leandro Salvia, Bianca Stancanelli.

# Voglia di "sanare" in Sicilia Alla Regione 800.000 istanze

Dario Cirrincione



**A**ll'assessorato regionale Territorio e Ambiente c'è un ufficio che si chiama «osservatorio regionale delle violazioni edilizie e sanatorie». Tra gli altri, ha il compito di «pre-disporre periodicamente l'acquisizione delle informazioni e curare gli adempimenti connessi, per quantificare il fenomeno dell'abusivismo edilizio, conoscere le caratteristiche degli abusi edilizi e delle istanze di sanatoria edilizia nella Regione».

Il cuore operativo è a Palermo.

Da qui partono le «schede di rilevazione» destinate ai comuni siciliani, per conoscere e quantificare lo stato delle pratiche di condono. Sugli uffici pubblici piovono le istanze. La Sicilia ha «voglia» di sanatoria. Le istanze presentate dai cittadini si riferiscono alle tre leggi promosse dal governo nazionale. La prima è del 1985. Le altre due sono «dell'epoca Berlusconi» (1994 e 2003) Dal 1985, anno della legge nazionale numero 47 (applicata in Sicilia, dopo alcune modifiche, con la legge regionale 37 dello stesso anno), sono state presentate, secondo le ultime rilevazioni effettuate dall'assessorato regionale al territorio, quasi 770 mila istanze di sanatorie. In pratica è come se esistesse una città grande più o meno quanto Palermo, dove tutti i cittadini hanno commesso almeno un abuso edilizio. La palma d'oro spetta alla maxi sanatoria dell'85 con 500.066 istanze presentate. Segue la legge del 94 con circa 180 mila domande di condono ed infine ci sono le 90.507 istanze della legge del 2003. Tra le 770 mila istanze presentate, ne sono state esitate circa il 33%. Le altre attendono una risposta che tarda ad arrivare perché i comuni soffrono di «carenze d'organico». Per evitare il rischio del «silenzio-assenso» (l'accoglimento obbligatorio della

domanda, trascorso il termine di 24 mesi dalla presentazione della domanda, dopo che l'interessato abbia versato quanto dovuto) i comuni sono soliti istruire le pratiche fino alla richiesta di «atti integrativi».

Mentre piovono domande di condono su comuni e Regione, il territorio soffre. Secondo un'indagine del «servizio 4 - Assetto del territorio e difesa del suolo» dell'assessorato regionale al territorio, in Sicilia ci sono 157 chilometri di costa, sui 924 esaminati (circa il 78% del totale) ad alto rischio erosione. «Una delle cause - spiega il dirigente Giovanni Arnone - è proprio l'urbanizzazione, legata all'abusivismo o all'errata pianificazione.

Ci sono punti in cui il mare è avanzato di 200 metri, come a Tono: una frazione di Messina.

Lì c'è una casa che nell'85 era sulla terra ferma e oggi è in mezzo al mare». La provincia di Palermo è in vetta alla classifica delle istanze presentate con 191.358 domande presentate, seguita da Catania con 140.350.

Fanalino di coda con «solo» 25.648 domande è la provincia di Enna. Analizzando i dati in dettaglio, ci sono alcuni numeri che spiccano più degli altri. Esclusi i capoluoghi di provincia, tiene testa Gela - Cl con 15.098 istanze, seguita da Vittoria - Rg (14.716) e Carini - Pa (12.716). Da non sottovalutare le 10.904 di Licata e le 10.432 di Palma di Montechiaro (Ag), insieme alle 10.822 di Monreale (Pa) e alle circa 12 mila di Alcamo (Tp). Poi ci sono le 10 mila di Misterbianco (Ct), le 8.600 di Augusta (Sr) e le 5.418 di Lipari (Me). Infine c'è Roccafiorita (Me).

Il più piccolo dei comuni siciliani che conta 254 abitanti e 12 istanze di sanatoria.

# I tecnici assunti per la sanatoria

## Un esercito mai sceso in campo



**F**urono assunti dalla Regione in duemila circa, tra il 1989 e il 1991. I bandi di concorso, tra gli altri, erano rivolti ad ingegneri, geologi, architetti e geometri.

I vincitori del concorso, e quindi neo dipendenti regionali, quando alla Regione si entrava ancora «per concorso», sarebbero stati impiegati al Genio Civile per occuparsi delle istanze di sanatoria. Delle «pratiche», frutto della prima maxi sanatoria regionale targata 1985, che dovevano partire dai comuni, non si vide neanche l'ombra. «Noi - racconta un geologo assunto all'epoca, che preferisce restare anonimo - siamo entrati con tanta voglia di lavorare, ma fin da subito ci siamo accorti che non sarebbe stato facile. Ricordo che eravamo in diciassette in una stanza molto piccola. Siamo rimasti così per quasi un anno. Ci guardavamo negli occhi, volevamo fare qualcosa». Alla voglia di lavorare, però, non corrispose la disponibilità di farlo. Dalle amministrazioni locali, infatti, le istanze di sanatoria stentavano a partire. Dei 2 mila, circa 350 furono destinati al genio civile di Palermo. Assunzioni scattarono anche nei comuni. Obiettivo smaltire le istanze di sanatoria nel più breve tempo possibile. Risultato: nel 2007 ci sono pratiche che da 22 anni «prendono polvere» sui tavoli degli enti locali.

«L'inoperosità - continua il geologo - si rivelò un grande problema. La maggior parte di noi era professionista o ex libero professionista. Gente abituata a lavorare, e a anche sodo».

Il loro contratto prevedeva 36 ore di lavoro settimanali per uno stipendio di circa un milione di lire al mese. «Non c'erano sedie a sufficienza per tutti noi - spiega il geologo - non c'erano tavoli e la gente, sostanzialmente, bivaccava. La carenza strutturale pesava molto sulla nostra giornata. Io non andavo nemmeno in bagno perché altrimenti al mio ritorno avrei perso il posto a sedere. Qualche mese dopo la nostra assunzione, mentre cercavamo di capire come poterci attrezzare e fare qualcosa, ci siamo messi d'accordo e siamo riusciti a farsi assegnare un progetto. Si trattava di un parco pubblico che attendeva il via libera dei nostri uffici». Un lavoro diverso dall'istruzione delle pratiche di sanatoria, che in quel momento si rivelò «importantissimo». «Ci siamo buttati a capofitto. Diciassette professionisti affamati di lavoro. Abbiamo fatto un'istruttoria minuziosissima, ma quello è stato il primo e ultimo lavoro al Genio». Qualche mese dopo arrivò il via libera ai trasferimenti. Tanti decisero di abbandonare quegli uffici. Qualcuno aveva già mollato la pubblica amministrazione, dimettendosi da dipendente regionale e tornando a svolgere il ruolo di libero professionista. «Io scelsi di farmi trasferire. Con me, dei 350 assunti al Genio, lasciarono in 50». Intanto, tra trasferimenti e dimissioni, qualcuno è riuscito ad andare in pensione e qualcun altro ci andrà presto. «Tornavo a casa e pensavo di aver perso tempo. Infondo io i soldi volevo guadagnarli».

Da. Ci.

# Demanio quasi gratis per tutti Con 250 euro si diventa regolari



**S**ul conto corrente postale numero 302901, e più precisamente nelle casse della Regione, sono depositati circa 1 milione e 100 mila euro. Il denaro in entrata è frutto dei versamenti relativi alla presentazione delle istanze di «regolarizzazione ex art. 6 legge regionale 17/2004 per la riscossione in forma agevolata dei crediti vantati dalla Regione Siciliana in materia di beni demaniali e patrimoniali». In pratica si tratta di tutti quei crediti che la Regione vanta nei confronti di chi ha «utilizzato» il suo patrimonio o demanio, senza corrispondere quanto dovuto. Pub, ristoranti, lidi che hanno creato accessi a mare o costruito chioschi in spiaggia, sono tipici esempi. Tra loro ci sono anche i soggetti privati.

Le istanze presentate sono state accompagnate da un versamento di 250 euro (in caso di regolarizzazione degli alloggi popolari) e di 1.000 euro (per gli altri casi).

Al 30 giugno, secondo i dati forniti dalla commissione di conciliazione (organismo strumentale all'attività della Regione, creato nel 2004 per regolarizzare le posizioni debitorie di chi «sfrutta» il demanio o il patrimonio regionale) sono state presentate 1.164 istanze. Di queste 822 sono relative al demanio e 342 agli alloggi popolari.

Il bando di regolarizzazione si chiuderà il 31/12. Le cifre, dunque, sono destinate ad aumentare.

La conciliazione ha durata variabile. Dipende dal tempo che passa per accettare l'istanza e dal periodo che occorre al demanio marittimo o

all'assessorato regionale al territorio di conteggiare il debito.

Dopo cinque anni i crediti si prescrivono. Per «sanare» è necessario versare il 50% degli ultimi cinque anni (fino al 2005). Se fossi «abusivo» dal 1997, quindi, basterebbe conteggiare dal 2000. «I dati saltano agli occhi - spiega l'avvocato Gianfranco Barbagallo, presidente della commissione - Il territorio è riuscito raramente a fare atti di interruzione della prescrizione». La provincia che comanda la classifica in Sicilia è Palermo, con 429 richieste di conciliazione (261 di demanio e 168 di alloggi popolari). Segue Messina con 292 (289 e 3), Agrigento 131 (108 e 23). In coda Enna con nessuna richiesta di conciliazione per il demanio e 4 per gli alloggi popolari. «Il contenzioso per gli alloggi popolari - continua Barbagallo - è sostanzialmente limitato alle pertinenze.

Tanti alloggi non possono essere riscattati per via del contenzioso in corso. Tra le conciliazioni recenti ci sono quelle relative agli alloggi costruiti per le famiglie delle forze dell'ordine.

Le cifre restano basse.

Secondo i nostri calcoli dovrebbero tentare la conciliazione in almeno 50 mila, tra privati e aziende».

Delle 1164 istanze, 52 sono già state conciliate. Il lavoro della commissione (composta da 7 membri nominati dal presidente della Regione) è di recente aumentato. All'Ars, infatti, è stata approvata una legge che le dà potere di vigilanza sul corretto uso di beni demaniali e patrimoniali.

# Alloggi popolari nel Mezzogiorno Di norma occupati abusivamente



**C**'è chi eredita denaro, gioielli, quadri o aziende. C'è chi eredita un brutto carattere, malattie o debiti. E poi c'è chi eredita il diritto ad essere abusivo. E continua a vivere in una casa, magari un alloggio popolare, indebitamente occupato dai propri nonni o genitori.

In Italia gli alloggi popolari abusivamente occupati, secondo un'indagine di Federcasa (associazione che raggruppa IACP ed ex IACP), sono 43.350: il 5,1 per cento del patrimonio.

Il dato nazionale, però, non rispecchia il quadro delle grandi città, con Bari, Napoli e Palermo in testa. Nel Mezzogiorno, infatti, la quota s'impenna. E tocca anche punte del 35%. Forse perché, nelle "metropoli" è più facile occupare che avere una regolare assegnazione.

In Sicilia ci sono 62 mila gli alloggi gestiti dai comuni e dagli Istituti autonomi di case popolari. Di questi, oltre 10 mila, sono occupati abusivamente. A Palermo, su oltre 16 mila alloggi popolari, quasi il 27% (4.400) sono occupati abusivamente. Qui, come a Roma, è in corso una sanatoria, creata ad hoc per «svuotare il bacino degli abusivi».

L'attenzione al fenomeno resta alta. La sfida agli sgomberi è sempre attiva. Ma in molti casi, intervenire con la forza, significa ingaggiare una guerra con tutti. Anche con la criminalità organizzata. «A Palermo, racconta Giuseppe Palmeri, presidente dello IACP, gli sgomberi rischiano di diventare interventi militari. Per esempio allo Zen Due, dove esistono 1.200 alloggi, quasi tutti occupati, servirebbero almeno tremila uomini per liberarli. Una volta abbiamo riunito in una scuola del quartiere un comitato di sicurezza. Qualche ora dopo hanno dato alle fiamme l'istituto. Un messaggio più che chiaro».

Per cercare di porre una soluzione al problema, il ministero delle Infrastrutture ha deciso di stanziare 550 milioni. Parte di questi arri-

veranno in Sicilia con l'obiettivo di creare, entro il prossimo anno, 450 nuovi alloggi nell'isola. Gli investimenti si concentreranno principalmente nelle tre grandi città: Messina, Palermo e Catania, che da sole contano oltre la metà dei senza casa. È accaduto, però, che in passato siano state realizzate strutture anche dove non erano strettamente necessarie. A Castronovo di Sicilia, San Salvatore di Fitalia, Salemi e Poggioreale, solo per citare alcuni casi: città che registrano tassi di decremento demografico. Da una delle indagini della Corte di Conti sugli alloggi popolari, (fatta alla fine del 2005), emerge che in Sicilia ci sono 1.700 abitazioni non utilizzate concentrate nei paesini della provincia di Trapani (dove sono stati segnalati 500 alloggi sfitti), in quella di Catania (436) e di Agrigento (350). A Palermo ci sono 10 mila famiglie in graduatoria, ma si assegnano circa 60 case ogni anno. A Catania, invece, le famiglie in attesa sono 21 mila.

A porre un freno alla costruzione di nuovi alloggi popolari è anche il bilancio degli IACP, che hanno i conti in rosso a causa dell'elevata morosità degli assegnatari (l'affitto medio pagato al mese ammonta a 60 euro). Secondo una recente indagine della Corte dei conti il credito vantato dagli IACP è salito a 148 milioni di euro. Anche in questo caso, oltre la metà riguarda gli IACP di Palermo, Catania e Messina, con un credito medio vantato verso le famiglie di 30 milioni di euro.

Ma la situazione abusivi è critica in tutto il Mezzogiorno. A Napoli, il fabbisogno registrato all'ultimo bando è di 10 mila alloggi popolari. Quelli occupati sono 7 mila. Non cambia la situazione a Bari. Nonostante siano stati sanati coloro che avevano occupato prima del 30 novembre 2004, gli abusivi del capoluogo pugliese sono già il 20-25 per cento del patrimonio: quasi 5 mila sulle oltre 24 mila abitazioni.

Da. Ci.



# Centri storici come periferie

Teresa Cannarozzo

Per svariati motivi che illustreremo brevemente, in Sicilia, tra le aree urbane che presentano grave disagio abitativo, fatiscenza del patrimonio edilizio, marginalità, poca sicurezza sociale, carenza di servizi e infrastrutture, invadenza della piccola e grande criminalità, possiamo includere i centri storici delle medie e grandi città. Questi, quindi, a differenza dei centri storici delle città del centro-nord, sono da considerare tuttora come aree periferiche e marginali dei sistemi urbani di appartenenza.

Non si vuole per questo disconoscere l'esistenza delle periferie comunemente intese e dei gravi problemi che esse presentano. Esse sono costituite dalle espansioni edilizie del dopoguerra dovute all'imprenditoria privata, basate sullo sfruttamento intensivo dei lotti edificabili, prive perfino di una adeguata rete viaria, oltre che dell'urbanizzazione secondaria; dalle periferie pubbliche, luogo di deportazione degli abitanti dei centri storici, sempre molto distanti dalle aree centrali, mal collegate al resto della città, veri e propri ghetti di devianza sociale alla mercé della criminalità, ancora oggi assai carenti di attrezzature e servizi di base; credo che l'evocazione dello ZEN di Palermo e del quartiere Librino di Catania basti a ricordare le drammatiche condizioni delle periferie pubbliche nelle due più grandi città siciliane.

A ciò si aggiungano le più recenti periferie a bassa densità realizzate attraverso lottizzazioni più o meno abusive e costituite da case unifamiliari, che hanno occupato a tappeto le zone superstiti di verde agricolo pianeggiante e collinare (Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta).

Vi sono inoltre numerose isole edificate in aperta campagna dovute ai nefasti programmi costruttivi promossi e realizzati da cooperative edilizie vere e finte che in Sicilia godono di lauti finanziamenti e di corsie preferenziali, massicciamente presenti a Caltanissetta e a Siracusa.

La domanda abitativa interclassista è fortemente orientata verso la villetta unifamiliare legale o abusiva che sia o verso il condominio tradizionale preferibilmente dotato di posto-macchina.

Tali aspirazioni concorrono a disincentivare il recupero abitativo dei centri storici che presentano un vistoso spopolamento, solo in parte contrastato dall'insediamento di extra-comunitari più o meno legalizzati, che vivono comunque in condizioni di estremo degrado, in edifici fatiscenti e prossimi al collasso statico.

Le condizioni dei centri storici delle più importanti città siciliane sono ancora oggi scandalose e presentano forti contraddizioni. Essi hanno alle spalle una storia millenaria, denunciata dalla complessità degli impianti urbani e dalle profonde stratificazioni del patrimonio architettonico nelle quali possiamo leggere svariate testimo-

nianze stilistiche di varie epoche. Agli impianti urbani consolidatisi nell'alto medioevo si sono aggiunti impianti successivi di epoca barocca, o sotto forma di espansione dell'abitato (Trapani, Caltanissetta) o di sovrapposizione alle strutture urbane preesistenti (Palermo, Catania, Ragusa, Siracusa).

La crescita continua delle città su sé stesse ha comportato la progressiva saturazione delle aree libere e perfino la privatizzazione o la sparizione della rete viaria secondaria. Ciò è leggibile con particolare evidenza nel centro storico di Siracusa (Ortigia), dove a causa della coincidenza plurisecolare della città con l'isola fortificata, la crescita edilizia ha acquisito caratteri parossistici, fagocitando gli edifici preesistenti e occupando piazze, cortili e vicoli.

Già durante l'ottocento i centri storici sono aree degradate, abitate prevalentemente da piccola borghesia e proletariato, caratterizzate da un pericoloso sovraffollamento e da precarie condizioni igieniche che alimentano le epidemie di colera.

La nobiltà, in piena crisi economica, ha già abbandonato i propri fastosi palazzi e la nascente borghesia preferisce insediarsi in luoghi più consoni alle proprie aspirazioni. La decadenza del patrimonio edilizio è già iniziata; l'assenza di manutenzione da parte della proprietà accelererà in maniera drammatica i processi di degrado degli edifici.

Durante la seconda guerra mondiale i centri storici subiscono una valanga di bombardamenti, le cui conseguenze, a Palermo e a Trapani sono ancora visibili. Dopo la guerra comincia l'esodo degli abitanti: quello coatto dei ceti meno abbienti verso i quartieri popolari, e

quello della piccola e media borghesia verso le zone di espansione; quest'ultima è spinta ad allontanarsi anche dalle previsioni dei piani urbanistici che prevedevano la totale distruzione del centro storico, come nel caso di Palermo.

Nella maggior parte dei casi invece i prg del dopoguerra indicavano i centri storici con un perimetro che sarebbe stato prima o poi assoggettato a un piano particolareggiato (che nessuno avrebbe mai fatto).

Come che sia, l'allontanamento degli abitanti provoca uno spopolamento che non sarà mai più recuperato e una rarefazione delle attività produttive con un depauperamento progressivo delle attività commerciali e artigianali.

Resistono invece le attività e le funzioni istituzionali dislocate in splendidi edifici ubicati sulle piazze e sulle vie principali e una certa quantità di funzioni culturali, che potrebbero ulteriormente espandersi attraverso l'utilizzazione del patrimonio edilizio monumentale attualmente disponibile e spesso abbandonato.

**In Sicilia devono essere considerati come aree periferiche fortemente degradate; ciò vale sia per i centri storici delle grandi città, sia per i centri minori delle aree interne, vere e proprie periferie territoriali.**

# Le lottizzazioni abusive "tollerate"



La chiesa e gli ordini conventuali, pur nella progressiva riduzione del proprio ruolo e delle proprie risorse, costituiscono ancora un presidio e offrono assistenza specie alle comunità immigrate, ma non sono nelle condizioni di assicurare una adeguata manutenzione dei propri beni.

Lentamente ma inesorabilmente i centri storici, sempre più svuotati di attività produttive e di abitanti, sono diventati luoghi dove si concentrano attività illecite come macellazione clandestina, ricettazione, spaccio di droga e altre forme di utilizzazione impropria del patrimonio edilizio anche monumentale, quasi sempre in pessimo stato di conservazione. Costituiscono anche un serbatoio inesauribile per furti di opere d'arte e asportazioni sistematiche di arredi, pavimentazioni storiche, etc....

A questa grave situazione fortemente consolidata fa da effimero contraltare l'apertura, specie lungo le vie e le piazze principali, di ristoranti, pub, piani bar, enoteche, etc.. che scatenano una frenetica vita notturna ed entrano in conflitto con i pochi residenti superstiti. Questo accade dappertutto ma non ad Agrigento dove l'attenzione al centro storico è quasi del tutto inesistente.

La situazione è in evoluzione a Palermo e a Siracusa da quando sono entrati in vigore i rispettivi piani per il recupero dei centri storici e si sono attivati canali finanziari, prevalentemente regionali, per sostenere gli interventi pubblici e privati di recupero.

In ambedue i casi il recupero è partito con lentezza e con un notevole spreco di risorse finanziarie erogate "a pioggia"; ha avuto recentemente una certa accelerazione quando vari soggetti hanno

capito che l'investimento nel centro storico diventava economicamente conveniente.

Sia a Palermo che a Siracusa il recupero del centro storico si manifesta attualmente come una somma di "recuperi edilizi" per lo più ad opera di privati, realizzati sulle piazze e sulle vie di maggior pregio; non investe la riqualificazione degli spazi pubblici, non prevede una quota significativa di edilizia residenziale pubblica e non è guidato da indirizzi sulle attività e le funzioni da privilegiare, al di là dell'enfasi sulla ricettività turistica alberghiera a cinque stelle.

Si è creato comunque un mercato immobiliare prima inesistente; i prezzi degli immobili sono cresciuti enormemente e si assiste a una fervida compravendita di edifici anche abitati. Naturalmente tutto ciò prelude alla cacciata degli abitanti meno abbienti, siano essi indigeni o extra-comunitari e alla sparizione dei piccoli esercizi commerciali e artigianali: in una parola, a un ricambio radicale di abitanti e di attività al di fuori di qualsivoglia controllo pubblico.

In verità la periferizzazione dei centri storici siciliani si può leggere anche a scala territoriale attraverso le dinamiche del sistema insediativo regionale e presenta caratteri anche più gravi, per i quali è ancora più difficile immaginare strategie di contrasto.

Il sistema delle strutture urbane è costituito infatti da circa quattrocento comuni, di cui l'80% con popolazione non superiore a 15.000 abitanti che definiamo "centri minori." Le strutture urbane sono state interessate da profonde trasformazioni provocate da significativi movimenti di popolazione, costituiti da trasferimenti all'estero, trasferimenti nel nord Italia e spostamenti dai centri interni verso le zone costiere.

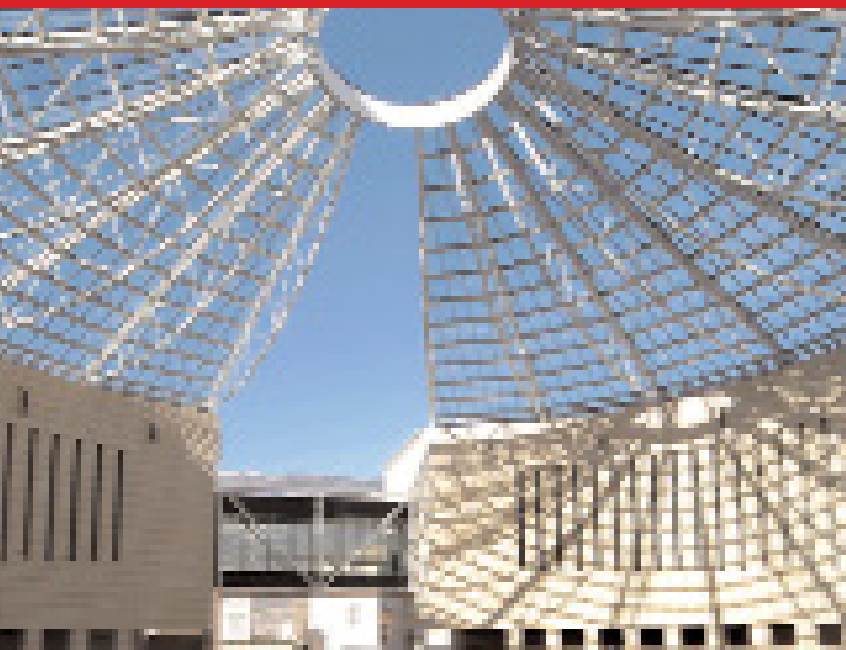
In linea generale, dal 1951 a oggi si è registrato un incremento di popolazione nei comuni costieri e un notevolissimo decremento nei piccoli comuni interni, che in alcuni casi registrano la perdita di circa metà della popolazione.

Lo spopolamento dei centri dell'interno ha comportato l'abbandono del patrimonio edilizio, condannando questi centri, per lo più di origine medioevale e caratterizzati da strutture architettoniche di grande pregio, ad un lento e inarrestabile degrado, che finora non si è riusciti ad arginare.

La sorte dei centri storici minori dell'interno è fortemente condizionata anche dalla carenza delle infrastrutture di collegamento, dalla difficoltà di trovare un nuovo ruolo economico, dalla assoluta mancanza di politiche di indirizzo e di sostegno da parte della Regione. Una inversione di tendenza e un conseguente processo di rivitalizzazione dei centri minori dell'interno, nei cui territori ricadono gran parte delle aree protette, potrebbe provenire da una più efficace gestione di tali aree, che unitamente al dinamismo di alcuni produttori agricoli, alla sempre crescente diffusione di iniziative agrituristiche e all'ipotesi di mettere in rete tutte le risorse pregiate presenti nel territorio e nelle strutture urbane, potrebbe ampliare notevolmente il segmento del turismo naturalistico-culturale, con ricadute positive sullo sviluppo delle comunità locali.



# Si allarga il divario tra Nord e Sud Agrigento è la città meno vivibile



**A**grigento è la città meno vivibile d'Italia. È quanto emerge dalla classifica stilata dal Sole 24 Ore sulla base dei risultati della ricerca Qualità della vita 2007. La graduatoria è stata elaborata mettendo a confronto le province italiane in base ai dati raggruppati in 6 macro aree: tenore di vita, affari e lavoro, servizi ambiente e salute, ordine pubblico, popolazione e tempo libero.

Il primato di città più vivibile è stato assegnato a Trento, seguita da Bolzano e Aosta. Le città siciliane, invece, si devono accontentare dei gradini più bassi. Messina è all'81° posto anche se è in salita di tre posizioni rispetto allo scorso anno. Ragusa resta stabile all'82°, a seguire Siracusa (83), Enna (87), Trapani (90), Palermo (92), Caltanissetta (96), Catania (100). La Provincia di Siracusa è in ascesa di 13 posizioni rispetto allo scorso anno, in sensibile miglioramento anche Trapani (+6), Palermo (+7), Catania (+3). In discesa, invece, Enna (-1) e Caltanissetta (-6).

Per quanto riguarda Agrigento, relegata all'ultimo posto, risulta penalizzata sul fronte demografico, del business, dei servizi e degli svaghi. Il tasso di disoccupazione della città dei Templi nel 2006, è stato del 13,3%, di gran lunga superiore al 3,1% di Trento. I tassi applicati dalle banche sui prestiti alle imprese trentine si aggirano sul 5,5% mentre alle agrigentine viene chiesto l'8,15%. Tra gli indicatori positivi, invece, il basso costo delle case e il rapporto tra le nuove imprese e le cessazioni. Per il sindaco agrigentino Marco Zambuto, sono dati che fanno da stimolo a rimboccare le maniche. «Quando abbiamo deciso di dare un'inversione alla politica ed al governo della res pubblica in questa città, sapevamo di accettare una sfida che altri giudicavano impossibile. L'abbiamo accettata convinti che, invece, cambiare era possibile». «Abbiamo iniziato - aggiunge Zambuto - a cancellare le ferite di decenni di malgoverno che aveva abbassato oltre ogni limite accettabile il livello di vita dei nostri cittadini. La sfida è in atto e il lavoro quotidiano che ci aspetta è lungo e difficile. La fotografia fatta dal Sole 24 ore è presente nei nostri occhi ogni giorno ed è per noi stimolo ad andare avanti. Intanto, abbiamo cancellato le lunghissime attese per l'acqua: arrivava ogni 18 giorni, abbiamo portato l'attesa a minimi storici, 48 ore. Abbiamo avviato una generale operazione trasparenza della nostra azione amministrativa e tagliato drasticamente i costi della politica, iniziando

da quello degli amministratori (- 30 per cento)».

Stando alla ricerca in generale, quello che emerge è un'Italia ancora divisa in due e che sta compiendo pochi passi avanti: l'occupazione, la sicurezza, la ricchezza disponibile, i mali delle metropoli al Sud hanno tutti indicatori negativi.

Guardando ai due estremi della classifica, Trento scala, dalla scorsa edizione, tre posizioni grazie soprattutto al secondo posto ottenuto nel capitolo Affari e lavoro (una delle sei tappe in cui si articola la ricerca); buone performance anche nell'area Tenore di vita (è 6°), Ordine pubblico (12°) e Tempo libero (14°). All'estremità opposta Agrigento esce male in particolare sui fronti demografico, del business, dei servizi e degli svaghi, mentre nella sicurezza (misurata in base ai reati denunciati) se la cava un pò meglio. Qualche specifico indicatore può esemplificare la distanza fra le due protagoniste dell'edizione 2007. Trento ha un reddito pro capite superiore a 25mila euro, il doppio di quello rilevato nel capoluogo siciliano; il tasso di disoccupazione 2006 è del 3,1% nella prima e del 13,3% nell'ultima; i tassi applicati dalle banche sui prestiti alle imprese trentine si aggirano sul 5,5% mentre alle agrigentine viene chiesto l'8,15 per cento.

L'Italia è divisa e statica sui fronti «caldi» come la pensione che non aumenta molto (in media di 10 euro, da 629 a 639 euro al mese), la disoccupazione (che nel 2006 scende al 6,8%, un punto in meno rispetto al 2005, ma resta ancora a due cifre in molte realtà del Mezzogiorno), la criminalità (che anzi vede crescere delinquenza di strada, rapine, furti in casa).

Più di una grande provincia - nonostante le situazioni critiche sui versanti della congestione demografica, dell'ecosistema e della sicurezza - fa qualche progresso rispetto alla scorsa edizione: Genova (32° posto) e Torino (53°) scalano quattro e sei gradini; e qualche passo avanti lo compiono pure Napoli, Palermo e Bari, pur restando oltre l'85° piazza. Infine il sondaggio sul sentimento che anche quest'anno ha accompagnato i dati statistici. Non cambiano i risultati sulla città dove si sogna di andare a vivere, con Firenze e Parigi ancora prime rispettivamente tra le italiane e le straniere. Ma c'è, conclude il quotidiano, una sorpresa a proposito della felicità: sono gli abitanti di Imperia i più soddisfatti della loro esistenza.

An.Me.



# Cosa pensa un mafioso

Guido Lo Forte

Il libro di Vincenzo Vasile ("un bambino che sconfisse la mafia"), in cui il collaboratore Giuseppe Monticciolo racconta, con le sue parole, il percorso che dapprima lo fece divenire un perfetto mafioso, e poi invece lo indusse a "pentirsi" (soprattutto per il ruolo svolto nel sequestro del piccolo Di Matteo), propone una lettura del fenomeno mafioso in gran parte nuova ed inedita, basta su una analisi dall'interno dei processi psichici e culturali di numerosi membri di famiglie di mafia. Ci si chiede, in altre parole, se sia possibile identificare un percorso psichico del mafioso, l'esistenza di costanti nella formazione di una identità mafiosa che si origina nella famiglia di sangue, e poi si consolida in quella famiglia allargata che è, appunto, la famiglia mafiosa o clan.

Stando all'esperienza giudiziaria della Procura di Palermo, la risposta (per quanto riguarda i "quadri" inferiori dell'organizzazione, mentre altro discorso andrebbe fatto per i vertici e per i fiancheggiatori "esterni"), è positiva: le indagini forniscono più oggettivi riscontri alla tesi, secondo cui esiste un modo di concepire la famiglia e poi la società civile (cioè i primi nuclei di riferimento per la costruzione della personalità di un individuo) che può determinare con maggiore facilità un comportamento mafioso; un modello culturale distorto in cui prima la famiglia e poi il clan: 1) tende a configurarsi come una cintura di sicurezza che fornisce protezione oviando alle insufficienze delle altre istituzioni; 2) fornisce ai suoi membri un apparato ideologico già consolidato, in grado di favorire nei futuri affiliati un senso di appartenenza che è garanzia di segretezza e di coesione. Nell'ambito di questo originario microcosmo di appartenenza, il soggetto viene educato a divenire un suddito (e non un cittadino), si afferma la duplice equazione individuo = debolezza-fragilità-soccombenza, gruppo = forza, potere, status.

Come ben si vede, un percorso di formazione della società mafiosa del tutto antitetico a quello dello sviluppo civile e democratico, e del tutto analogo, invece, a quello dello Stato totalitario (uno Stato in cui, sulla base di una società frantumata in corporazioni chiuse e legate alla logica dell'egoismo e del privilegio, e dunque incapace di elaborare una cultura democratica, la sintesi politica è realizzata dal potere totalitario). Un concreto riscontro della importanza delle citate equazioni è stato storicamente fornito dagli effet-

ti dell'art. 41 bis della Legge penitenziaria, nella prima e più rigorosa fase della sua applicazione. Come è noto, la norma venne introdotta con la specifica finalità di interrompere la possibilità (fino ad allora sostanzialmente incontrastata) di comunicazioni degli uomini d'onore detenuti tra loro e con l'esterno, e dunque la possibilità di decidere ed organizzare delitti, sia all'interno che all'esterno del sistema carcerario. La sua applicazione determinò però anche un effetto, che neppure il legislatore aveva previsto: l'isolamento materiale e psicologico degli uomini d'onore detenuti che, privati del sostegno informativo ed assistenziale dell'organizzazione (la forza del gruppo), iniziarono a cedere in numero crescente, dissociandosi da Cosa Nostra e collaborando con lo Stato.

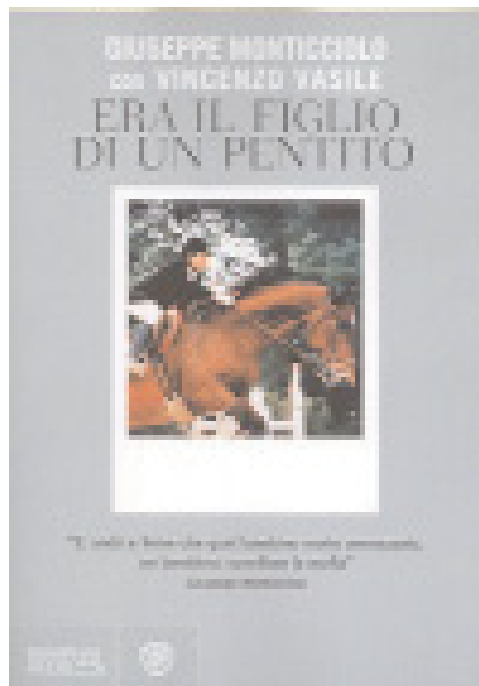
Un altro concreto riscontro di questo particolare processo di formazione della identità mafiosa è stato fornito dalle indagini della

Procura di Palermo sugli omicidi dei cosiddetti gruppi di fuoco di Cosa Nostra; indagini che hanno evidenziato alcune costanti nella psicologia dei killers, costituite: 1) dalla assoluta immedesimazione dell'uomo d'onore con il collettivo Cosa Nostra, interiorizzato come l'unico mondo, l'unica realtà all'interno della quale viene riconosciuta agli individui la dignità di persona; 2) e - di contro - dalla rappresentazione del mondo esterno come una realtà nemica, oggetto di predazione, all'interno della quale vivono individui destinati ad essere assoggettati ed ai quali non viene riconosciuta la dignità di persona, quasi si trattasse di esseri inanimati, di oggetti.

Quello che colpisce è l'assoluta mancanza di senso di colpa da parte dei killers, componenti del gruppo di fuoco. Il loro stesso linguaggio nel descrivere le azioni evoca il totale distacco emotivo

dalla vittima: il killer è un uomo d'onore valoroso, con un chiaro riecheggimento del concetto di valore militare conquistato sul campo contro i nemici; l'uomo d'onore che commette omicidi è definito come uno che corre; l'espressione avere la battuta, avere cioè l'informazione giusta per localizzare la vittima, richiama un termine sportivo e nello stesso tempo allude alla caccia, caccia di uomini considerati alla stregua di viventi non umani.

Un ulteriore riscontro di quanto si è detto lo si può rinvenire in un interessante documento: la relazione di perizia neuro psichiatrica su Baldassare Di Maggio, a suo tempo depositata (11 ottobre 1999) presso la terza sezione della Corte di Assise di Palermo, per



# Il bambino che sconfisse i boss

verificare lo stadio di evoluzione e la compatibilità con lo stato di detenzione delle patologie riscontrate sul Di Maggio.

In questa relazione, redatta da tre eminenti cattedratici delle Università di Modena e di Pavia, si dà conto del colloquio psicologico con il Di Maggio, inizialmente restio ad accettarlo (tratto tipico della personalità mafiosa) e si osserva che il periziando ricostruisce la propria storia di vita e accetta l'invito a raccontare anche i propri vissuti.

Di Maggio racconta della sua famiglia, racconta l'abbandono scolastico precoce, usuale in famiglie come la sua, il lavoro; racconta come avesse iniziato a far parte di Cosa Nostra, grazie all'amicizia di un coetaneo; il significato di promozione sociale che aveva rappresentato per lui un passo di questo genere. Cito le parole testuali: "... non sapevano come funzionava la mafia in paese, ma capivano che nell'aria c'era qualcosa; tutto cambiato, diverso prestigio". Di Maggio ricorda brevemente la sua reazione al rito di iniziazione, non ama soffermarsi sui successivi reati, che sono un percorso obbligato, e definisce questo percorso, che sostanzialmente è caratterizzato da decine e decine di omicidi, con queste parole: "... nell'arco di tre anni e mezzo, loro mi avevano dato questo incarico, io sono stato sempre una persona precisa e corretta, non mi sono mai arricchito, tutti mi rispettavano".

Definisce questa sua attività come lavoro. Cito ancora testualmente: "c'era questo lavoro da fare e lo facevo"; in un contesto di assoluta lealtà, correttezza e onestà, che riconduce al concetto di mancato arricchimento personale. Successivamente il Di Maggio mostra - come osservano i periti - una sorta di inconsapevolezza dell'asocialità del proprio comportamento, e la sensazione di essere stato in qualche misura tradito o sfruttato dallo Stato. In particolare, mette in evidenza il fatto di essere una persona dignitosa, precisa, corretta, responsabile nei confronti degli altri; non esibisce sensi di colpa, ma ne emerge una sorta di opacità che rinvia al codice del dovere e dell'onore, alternativo a quello statale; e poi, in maniera forte - dicono i periti - esprime il senso della propria identità, anche di ruolo, compreso il ruolo assunto all'interno dell'organizzazione, così come quello di testimone, che viene esibito con pacata fierezza e che forse rinvia ad aspetti più profondi di insicurezza.

Secondo la conclusione dei periti, la psicologia di quest'uomo è un misto di ansia verso un ruolo, una promozione sociale, una ricerca di identità che ritiene garantita, in una prima fase della sua vita, dal rapporto con una struttura che conferisce potere e prestigio come l'organizzazione Cosa Nostra, e che, in un secondo momento, è ritenuta come conferitagli dal patto con lo Stato; un patto che egli ritiene sia stato tradito dallo Stato e non da lui. Il tutto, inquadrato in una opacità di senso morale nei confronti delle azioni delittuose commesse, ed in una sostanziale e profonda fragilità e insicurezza psichica. Ne risulta quindi confermata la esistenza di un caratteristico percorso psichico del mafioso, di una identità mafiosa garantita soltanto dalla appartenenza al gruppo. I parametri di

valutazione del bene e del male, propri della società civile, fanno parte di un codice culturale altro ed estraneo ai componenti della famiglia mafiosa, per i quali il bene è rappresentato dall'obbedienza ai superiori gerarchici, dalla fedeltà ai valori espressi dal gruppo, ed il male è rappresentato dalla perdita di considerazione all'interno di tale comunità. Ma - prima ancora che in quella famiglia allargata che è Cosa Nostra - tali caratteristiche sembrano esistere nell'ambito di una certa struttura della famiglia di sangue.

Ma qual è il tipo di modello familiare che può favorire il riprodursi dell'individuo mafioso?

Si può tentare una risposta, osservando che si tratta del modello in cui la famiglia: tende a configurarsi come una cintura di sicurezza che fornisce protezione ovviando alle insufficienze delle altre istituzioni; possiede una struttura fortemente gerarchica, caratterizzata da un modello maschilista in cui l'uomo (il padre) è stato educato a rimuovere i propri sentimenti, ed anzi a ritenere che la loro negazione sia dimostrazione di forza; contiene in sé un ruolo della donna (della madre) che - sebbene tradizionalmente presentata come una figura subordinata e passiva - ha invece una capacità di introiezione dei modelli imposti dal gruppo che le consente generalmente di rielaborarli autonomamente garantendole una partecipazione consapevole (e perciò responsabile) alla vita della famiglia; è fondata su un impianto non affettivo ma piuttosto strettamente utilitaristico (in cui già il fidanzamento rimane per lo più una scelta dei genitori). In questo contesto, è facile ravvisare le condizioni di una (quasi inevitabile) mancata strutturazione sana della personalità del bambino, caratterizzata dalla incapacità di sviluppare sentimenti sociali.

Del resto, questo modello di famiglia non è (o non è stato) peculiare soltanto alla Sicilia, ma è esistito anche in altre realtà storiche e sociali che hanno registrato uno sviluppo notevole delle organizzazioni mafiose. Si possono ad esempio citare i casi: della Cina, in cui lo tsu era il gruppo esteso dei parenti che adempiva a funzioni economiche, educative, di giustizia e di ordine pubblico; del Giappone, in cui analoghe funzioni venivano esercitate dal dozoku, un gruppo parentale esteso simile allo tsu. La crescita esponenziale dei modelli di comportamento mafioso si verifica pertanto quando le dinamiche distorte di questo modello familiare, che costituisce il primo agente di socializzazione dell'individuo, non vengono adeguatamente neutralizzate dagli agenti di socializzazione secondaria, rappresentati dalla scuola, dalla Chiesa, e poi dai partiti e dai sindacati.

Peggio ancora, ovviamente, nei casi in cui questi agenti di socializzazione secondaria - anziché proporre modelli alternativi di educazione - si accontentano (per paura o per convenienza) a riproporre e a tutelare i valori mafiosi.

In sintesi, l'incapacità delle istituzioni di proporre un modello alternativo a quello mafioso determina il successo finale della distorta socializzazione primaria compiuta dalla famiglia, con l'effetto di produrre dei perfetti mafiosi.

# L'alleanza tra le mafie del mondo controlla anche le economie legali

Davide Mancuso



**S**i è concluso con un convegno di studi svoltosi nell'Aula Magna del Palazzo di Giustizia di Palermo il seminario sul Metodo mafioso organizzato sotto il patrocinio della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Palermo in collaborazione con l'Ufficio dei Referenti per la formazione professionale del Distretto di Palermo del Consiglio Superiore della Magistratura.

“Questa serie di incontri - spiega la curatrice del seminario, Alessandra Dino - ci ha consentito di appurare come vi siano in atto dei processi di trasformazione comuni a tutte le organizzazioni criminali mafiose italiane (Cosa Nostra, 'Ndrangheta, Sacra Corona Unita, e Camorra). In particolare, stiamo assistendo ad un cambiamento nella dimensione organizzativa e strutturale attuato per adeguarsi ai mutamenti sociali; ogni associazione criminale modifica la propria struttura a seconda degli affari illeciti da realizzare e del territorio in cui opera, scegliendo una struttura gerarchica o una a rete.

Sul piano delle attività illecite è in atto un processo di internazionalizzazione della mafia, con il coinvolgimento delle organizzazioni criminali, anche al di fuori del territorio nazionale, nelle economie legali e la conseguente attenuazione delle differenze tra lecito e illecito. Ciò ha portato ad una apparente invisibilità della mafia provocando anche una minore attenzione da parte della società e ad una più complicata opera di risposta delle istituzioni poiché la dimensione transnazionale rende più difficoltosa l'attività di controllo. I cambiamenti in atto nelle organizzazioni mafiose comportano la ricerca di nuovi paradigmi interpretativi, in particolare è emersa la possibilità di adoperare lo strumento utilizzato per lo stu-

dio della criminalità dei colletti bianchi per applicarlo a quella mafiosa, pur con le relative differenze del caso. La criminalità dei potenti ha infatti molte caratteristiche in comuni con quella tipicamente mafiosa, in particolare la caratteristica di un uso di potere gangsteristico per raggiungere i propri obiettivi e la dimensione filantropica che i criminali danno alle proprie attività, compiute “per il bene degli altri”.

Tesi questa sposata anche da Antonio Ingroia - sostituto procuratore di Palermo e responsabile per la formazione professionale del distretto di Palermo del Csm. “Cosa Nostra sembra apparentemente, solo apparentemente, più debole sul territorio a causa del suo sempre più forte impegno sul piano globale e sovra-nazionale dei grandi traffici internazionali che gli ha consentito di accumulare sempre maggiori risorse finanziarie. Ciò sta facendo registrare all'interno dell'organizzazione criminale uno squilibrio di potere sempre più appannaggio dei borghesi e meno di quella dimensione popolare che ha caratterizzato i venti anni della fase corleonese. E se è vero che è attualmente in corso una fase di riequilibrio dei rapporti di classe all'interno della mafia e che il ruolo degli appoggi politici ed economici che la mafia ha intrecciato è sempre maggiore, occorrerebbe forse ripensare ad un ridimensionamento della centralità che il reato di concorso esterno ha assunto dando più peso alla dimensione associativa che i reati di riciclaggio e di scambio di voti, regolato dall'articolo 416 ter del codice penale, comportano”. Sul tema mafia-politica è intervenuto anche l'ex procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli: “Troppi esponenti politici sono convinti che l'antimafia non porti voti, non stupisce dunque che si intrattengano rapporti con esponenti mafiosi.

L'impressione personale - continua Caselli - è che la buona politica rischi di essere soppiantata da una politica che punta più all'auto-assoluzione che alla verità, legittimando anche rapporti organici con la mafia attenuando la linea di demarcazione tra lecito e illecito, morale e immorale”.

Il ciclo di seminari, inserito nell'ambito dei progetti Prin (programmi di rilevante interesse nazionale) è stato costituito da una serie di incontri svoltisi dal 19 ottobre al 7 dicembre che hanno analizzato le specificità delle quattro organizzazioni criminali mafiose italiane, la relazione tra poteri violenti e mafie e il passaggio dalle mafie tradizionali ai sistemi criminali.

Ogni seminario ha messo a confronto vari esperti di diversi campi di analisi dello studio della mafia, storici, giuristi, ricercatori universitari, criminologi e magistrati, proprio per dare la maggiore varietà di punti di vista alle analisi sviluppate tentando così di superare la visione parziale che spesso affligge questo tipo di studi.

# Pari opportunità, occasione mancata Politica e imprese sono al maschile

Bianca Stancanelli



**A**rriva da un paesino dei Peloritani la comica finale perfetta per celebrare la conclusione dell'Anno europeo per le pari opportunità. Va in scena ai primi di dicembre grazie al sindaco di San Pier Niceto, Franco Pitrone (An). Varata una giunta di soli uomini, Pitrone si sente tirare le orecchie dal ministro Barbara Pollastrini e si avventura in un'autodifesa tutta imbarazzo e ipocrisia. «Non è a me nota alcuna personalità di sesso femminile capace, in atto, di assumere compiti e responsabilità assessoriali» scrive in un prudente, aggroviagliato politichese che provoca l'ilarità di mezza Italia.

La storiella si presta a due letture, una buona, l'altra cattiva. La buona è che, ormai, se un sindaco mette su una giunta di maschietti, chiusa alle donne come un vecchio circolo di provincia, è ridotto a giustificarsi come uno scolarotto colto in fallo nell'era pre YouTube. La cattiva è che le pari opportunità sono ancora materia da richiamo ministeriale: un precetto, non la normalità. E qui siamo al cuore della questione, all'ennesimo capitolo dell'arretratezza nazionale: di quella decrepitezza che fa dell'Italia (certifica l'Università di Cambridge) il luogo più scorato, arrabbiato e triste dell'intero continente europeo. L'Ue ha pubblicato nel 2007 un Rapporto sull'uguaglianza tra donne e uomini: paginate di tabelle, statistiche, istogrammi. L'Italia, che dell'Europa è uno dei paesi fondatori, figura sempre nel gruppo di coda. Esempi? Due a caso: ci sono più donne manager in Polonia che in tutta la penisola. E quanto alle percentuali d'occupazione femminile, solo Malta sta peggio. Chi dovrebbe pensarci? La politica? Dolentissimo campo. In Germania come in Ucraina le donne primi ministro sono un fatto, non un sogno. In Francia come negli Usa le cinquantenni si candidano alla guida dello Stato. Nella Spagna di Zapatero metà del governo è in rosa perché lo è metà del mondo (e del cielo). Ma a Roma, nel fondare un partito nuovo, Walter Veltroni si è chiamato accanto come vice un maschietto. Brutto segno. Con i suoi numeri stentati di donne in politica (109 su 630 alla Camera; 44 su 322 al Senato), l'Italia scivola verso il basso, nelle classifiche internazionali, situandosi tra il Mozambico e la Repubblica dominicana.

Antico il problema. Vecchie le battute. Se l'ex premier Silvio Berlusconi vuol fare un complimento ad Anna Finocchiaro, unica capogruppo in rosa nel Senato della Repubblica, dice di lei: «E' una donna, ma è brava». Che importa che nelle scuole come nelle Università le studentesse siano ormai più brillanti dei colleghi? Che importa che si laureino prima, con voti più alti? Tanto poi, al momento di entrare nel mondo del lavoro, troveranno i vecchi sbarramenti: saranno assunte più tardi, per ruoli di minor prestigio, saranno pagate meno (fino al 25%). Stupirsi? E perché, se perfino il Corriere della Sera, nel raccogliere lo sgomento della Federazione nazionale degli Ordini dei medici per la presenza «esagerata» di donne tra gli aspiranti dottori, descrive come una scena da incubo il possibile incontro di un paziente con un'urologa e vaticina «un ospedale al contrario: medici con la gonna e infermieri con i pantaloni»? Che paura, le donne al potere! Basta che per la presidenza di Confindustria s'avanzi la candidatura di Emma Marcegaglia ed ecco che un giornale come il Foglio, che si vuole corsaro, solleva il sopracciglio e in prima pagina sdottora sui titoli della candidata, giudicandola - va da sé - totalmente inadatta. Cambierà? Può darsi. Già oggi, segnala l'Istat, nelle case italiane, tra le coppie in cui le donne hanno meno di 34 anni, maschi e femmine decidono di comune accordo, in più dell'80 per cento dei casi, dove andare in vacanza e chi frequentare, come educare i figli e se uscire o no la sera. E' una rivoluzione silenziosa, irresistibile. Uscirà dalle case? Trasformerà la società, il mondo del lavoro, la politica?

C'è da sperarlo. Anche perché la decrepitezza italiana fomenta e tollera un crimine: lo scempio della vita e dei corpi di decine di migliaia di donne, spesso adolescenti, a volte bambine, lasciate indifese nelle strade, carne sempre fresca sui banconi di un mercato del sesso frequentato da nove milioni di maschi italiani.

Tra quelle donne comprate e vendute, circondate dall'indifferenza o dal disprezzo, esposte alla violenza, oggetto al più di un futile chiacchiericcio della politica, tante arrivano sulle nostre strade dai paesi dell'Est.

Valeva anche per loro l'Anno europeo delle pari opportunità?

# Il business degli incendi boschivi Quanto costano i roghi alla Sicilia

Antonio Di Giovanni



Oltre il 60% degli incendi boschivi che si sono verificati quest'anno in Italia hanno interessato cinque regioni meridionali: Calabria, Campania, Sardegna, Puglia e Sicilia. In queste regioni, da gennaio ad agosto, sono andati in cenere 28.686 ettari di boschi sui 53.698 ettari aggrediti dalle fiamme in tutto il Paese. Una vera e propria "calamità naturale" che, al di là delle tragedie come quelle che la scorsa estate hanno fatto diverse vittime e migliaia di sfollati, costano alla collettività ogni anno oltre 500 milioni di euro.

**Il costo sociale ed economico** - Gli incendi, ha calcolato uno studio dell'Università di Padova, costano oltre 500 milioni di euro all'anno. Dai dati raccolti emerge che, tra costi relativi al personale regolare (un uomo del Corpo forestale dello Stato ha uno stipendio lordo medio pari a 1.700 euro mensili) e straordinario (i volontari non sono retribuiti, ma l'attrezzatura che il Corpo forestale presta loro, ha un prezzo di circa 1.500 euro), i costi di manutenzione e usura dei mezzi di terra e degli elicotteri (un elicottero a seconda delle sue caratteristiche tecniche ha un costo orario che varia tra: 600 euro del NH500, che è in grado di trasportare 500 litri di liquidi ritardanti o estinguenti; 2.300 euro del AB412 che di liquidi ne trasporta 1.000 litri; 6.000 euro dell'Erickson S64F, un gigante dei cieli con 10.000 litri di carico utile), quelli sostenuti per il ripristino della compagine boschiva (1.500-2000 euro a ettaro) e la diminuzione della produzione di prodotti del sottobosco, si arriva alla cifra di 500 milioni di euro. A questi costi vanno aggiunti i danni materiali (immobili e infrastrutture danneggiati o distrutti) e quelli legati all'inquinamento: nel corso di un rogo, infatti, si liberano nell'aria, in media, tra le cinquanta e le cento tonnellate di anidride carbonica per ettaro, in precedenza conservate nei tessuti vegetali delle piante e nel suolo.

**Il bilancio degli incendi** - La "maglia nera" dei roghi quest'anno è andata alla Calabria, dove se ne sono registrati 1.484, seguita da

Campania (1.479), Toscana (533) e Lazio (532), ma nella triste graduatoria le altre regioni del Sud non sfigurano: la Sardegna con 511, la Puglia con 402, la Sicilia con 280. Se si prende invece in considerazione la superficie percorsa dalle fiamme, in testa quest'anno c'è l'Abruzzo, che ha visto incenerirsi 7.792 ettari di boschi, ma nelle sette posizioni successive ci sono cinque regioni meridionali: Calabria (7.550 ettari bruciati), Sardegna (6.507), Puglia (6.440), Campania (5.591) e Sicilia (2.598).

Dal 1° gennaio al 26 agosto si sono verificati complessivamente 7.164 incendi boschivi che hanno interessato 112.740 ettari, di cui 53.698 boscati e 59.042 non boscati. Rispetto allo stesso periodo del 2006 quando i roghi erano stati 4.270, si assiste ad un aumento del 70% del numero degli incendi. In aumento (+250%) anche la superficie totale percorsa dalle fiamme che passa da 32.566 ettari del 2006, agli attuali 112.740. La superficie boscata andata in fumo è notevolmente aumentata (+330%) rispetto alla superficie rilevata nello stesso periodo del precedente anno (12.621 ettari del 2006 contro i 53.698 del 2007). Aumenta del 200% anche quella non boscata (19.945 ettari del 2006 contro i 59.042 del 2007).

**Il dossier Legambiente - Corpo forestale** - Dati in controtendenza quelli di quest'anno (senza contare le tragedie di Patti e del Gargano con le tante vittime e le migliaia di sfollati), rispetto ai segnali incoraggianti che emergevano dal dossier su "Incendi e legalità" presentato da Legambiente e Corpo forestale dello Stato che segnalava il 2006 come "l'anno dei record" con un calo degli incendi del 29% rispetto all'anno precedente. Lo scorso anno, infatti, si sono verificati 5.643 incendi boschivi che hanno percorso una superficie di 39.946 ettari, di cui 16.422 boscati, 5.000 ettari in meno rispetto al 2005, quando si erano verificati complessivamente 7.951 incendi boschivi che avevano percorso 47.575 ettari, di cui 21.470 boscati e 26.105 non boscati. 5.000 ettari di bosco e oltre 7.600 di territorio risparmiati dal fuoco. Il numero di incendi risultava il più basso a partire dal 1976, con la sola esclusione del 2002, caratterizzato da un'estate particolarmente piovosa. Ancora migliore il dato sulla superficie boscata percorsa dal fuoco, 16.422 ettari, l'estensione più contenuta in assoluto dal 1970, quando è iniziata la rilevazione statistica degli incendi boschivi. La superficie totale bruciata, pari a 39.946 ettari, era stata la più ridotta dal 1972. Ma tra tanti dati positivi, due regioni meridionali spiccavano lo scorso anno con quasi 2.000 roghi divampati: la Calabria con 983 roghi che hanno mandato in fumo 7.955 ettari (di cui 2.833 di boschi) e la Sicilia con 935 incendi che hanno interessato ben 13.470 ettari (4.682 di boschi). Nel 2006 queste due regioni hanno visto rispettivamente il 63% e il 50% dei propri comuni interessati dalle fiamme. Il dramma dei roghi, segnala il dossier Legambiente-Corpo forestale, si concentra soprattutto in quindici province dove si verifica la metà degli incendi che divampano in Italia ogni anno, maglie nere che contribuiscono in modo determinante a trasformare gli incendi in una vera e propria emergenza nazionale. Negli ultimi quattro anni nelle province di Reggio Calabria, dove nel 2006 sono divampati ben 4.228 roghi, Palermo (2.342), Crotone (1.156) e Catanzaro (896), gli incendi boschivi sono aumentati.

# Il catasto delle aree bruciate bloccherà l'azione dei piromani



**S**i avvicina al traguardo anche in Sicilia il catasto delle aree colpite da incendi. Il Corpo forestale della Regione siciliana, infatti, ha completato i rilievi aerei per il catasto delle aree bruciate. Sul sim (sistema integrato della montagna), consultabile dagli enti locali via internet, sono già disponibili i dati che interessano i Comuni delle province di Caltanissetta, Messina, Ragusa e Siracusa ma presto saranno completati anche quelli delle altre cinque province.

Il catasto, previsto dalla legge nazionale 353/2000 recepita in Sicilia con la legge 14/2006, stabilisce che le amministrazioni locali debbano censire le aree percorse dagli incendi nell'ultimo quinquennio.

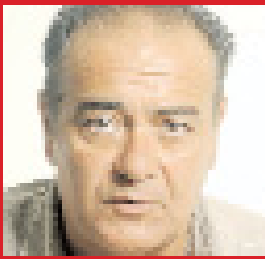
Si tratta di uno strumento importante nella lotta agli incendiari, visto che secondo la norma in queste aree per cinque anni non si può cambiare la destinazione d'uso, non si può cacciare, non si può pascolare ed è vietato il rimboschimento, se non in casi di importanza ambientale e di rischio di dissesto idrogeologico. Avere una mappa di queste superfici è fondamentale anche per accertare eventuali violazioni. E scoraggiare quindi eventuali speculazioni

“Non è certamente una misura risolutiva nella lotta agli incendi - ha sottolineato da parte sua l'assessore regionale all'Agricoltura Giovanni La Via - ma si tratta sicuramente di un importante strumento che consentirà di evidenziare immediatamente eventuali violazioni della legge riguardante l'utilizzo delle aree percorse dal fuoco e scoraggiare speculazioni”. Intanto, sul fronte della prevenzione, prende piede anche sull'Isola la figura del “guardaboschi”, una figura introdotta dalla Regione nel 2002 è per questo che, nel 2002, la Regione ha introdotto. Cinque anni fa, quando il servizio è stato attivato, le associazioni aderenti al progetto erano appena quattro con 204 volontari in tutta la Sicilia.

Oggi sono più di 20 con 2.700 persone coinvolte. Le province che hanno sottoscritto il maggior numero di protocolli d'intesa sono Enna, Palermo, Catania e Siracusa. Seguono Messina, Ragusa, Caltanissetta, Agrigento e Trapani.

I guardaboschi sono volontari che, per poter mantenere il proprio status, devono assicurare almeno 30 servizi nel corso di un anno, di cui almeno 20 tra maggio e ottobre.

An.DG.



# La mafia non molla la Sanità

Renato Costa

Oggi non si può parlare di sanità in Sicilia senza incentrare il ragionamento sul piano di rientro (Piano di contenimento e di riqualificazione del Sistema Sanitario Regionale 2007-2009) sul quale è necessario fare chiarezza soprattutto in ordine agli antecedenti e alle conseguenze al fine di evitare fraintendimenti e speculazioni.

Il cosiddetto piano di rientro nasce dal dato oggettivo che negli anni la Sicilia ha accumulato, per quanto riguarda la sanità un deficit di oltre 2 miliardi di euro.

Lo Stato, attraverso i Ministeri dell'Economia e della Salute hanno offerto alla regione la possibilità di ripianare questo debito a patto che la regione stessa si impegni ad intraprendere tutta una serie di azioni di contenimento della spesa, o meglio tutta una serie di comportamenti virtuosi.

Per esemplificare, non è concepibile come una regione come il Piemonte, con un numero di abitanti pari a quello della Sicilia impieghi per il servizio di emergenza 118 una cifra che è pari ad un quarto di quello che la Sicilia impiega per assicurare un servizio che qualitativamente è senz'altro inferiore a quello piemontese, altri esempi potrebbero essere fatti su altri ambiti come la spesa farmaceutica, le convenzioni esterne e le spese per beni e servizi.

Analogamente il tasso di ospedalizzazione in Sicilia è di gran lunga superiore a quello nazionale, infatti nella nostra regione si ricoverano ogni anno 249 persone ogni mille abitanti mentre la media italiana è di 168. Ciò perché, nella maggior parte dei casi, l'ospedale è l'unica risposta possibile alla domanda di salute dei siciliani.

In buona sintesi lo Stato dà la possibilità alla regione di ripianare il debito pregresso a patto che la regione si impegni a rispettare una serie di condizioni, peraltro concordate con lo stesso Stato, al fine di non ritrovarsi tra due o tre anni nuovamente nelle condizioni attuali.

Queste condizioni che sono rappresentate da obiettivi operativi, sono in totale 98 di cui 35 scadranno nel 2008 e 63 scaduti nel 2007 di cui 33 affrontati dalla regione Sicilia e 30 nemmeno

affrontati.

Il fatto eclatante è che anche nello stabilire gli obiettivi da concordare l'Assessorato ha dato prova di incapacità.

Ha concordato, ad esempio, la diminuzione del 5% della componente di risultato dello stipendio del personale della sanità, cosa che palesemente non poteva fare in quanto la materia è regolata dai contratti nazionali di lavoro e, a parte il significato politico che ci riporta alle gabbie salariali, c'è la sostanza dei fatti per cui questa misura impugnata presso la magistratura del lavoro è stata puntualmente rigettata.

L'incapacità si è palesata anche nelle scelte riguardanti la diminuzione delle guardie mediche che spesso rappresentano l'unico pre-

sidio sanitario di tanti ambiti territoriali, nella contrazione del numero di posti letto ospedalieri prima di aver creato alternative al ricovero nel territorio come l'ospedalizzazione a domicilio, l'assistenza domiciliare integrata, l'hospice e le strutture per la non autosufficienza.

Ma rimane, in ogni caso, il discorso di fondo e cioè che il risanamento è attualmente gestito dallo stesso gruppo dirigente che ha determinato il collasso della sanità siciliana e che è palesemente un gruppo dirigente squalificato ed incapace.

Bisogna, inoltre, ricordare che alla base del disastro finanziario e professionale della sanità siciliana ha influito in maniera preponderante la mafia che ha utiliz-

zato il sistema per fare affari e acquisire consensi.

Si è stimato che il danno derivante dal sistema di potere mafiosa sulla sanità siciliana sia dell'ordine del 30% del fatturato complessivo che attualmente supera i 10 miliardi di euro l'anno.

Lo Stato ha vinto oggi una grande battaglia contro il sistema mafioso, Provenzano, Riina, Lo Piccolo e tanti altri boss sono stati catturati, ma gli uomini che li rappresentavano e che sono stati da loro messi a fare i direttori generali, i primari e i capi settori amministrativi (cfr. le intercettazioni ambientali a casa Guttadauro) sono sempre ai loro posti, anzi dovrebbero costituire il fulcro del risanamento della sanità.

Ciò dà molto da pensare.

**Lo Stato ha vinto una grande battaglia sui boss: Provenzano, Riina, Lo Piccolo e tanti altri sono stati catturati.**

**Ma gli uomini che li rappresentavano e che sono stati da loro messi a fare i direttori generali, i primari e i capi settori amministrativi sono ai loro posti**





# Contro i falsi in Agricoltura

Paolo De Castro

La contraffazione è un fenomeno che si è diffuso parallelamente all'integrazione dei mercati e alla crescita delle potenzialità competitive di alcune produzioni manifatturiere, considerate altamente distintive.

I caratteri qualitativi e l'appeal che contraddistinguono il made in Italy in generale, hanno attirato l'attenzione di quote crescenti di consumatori ma anche di molti operatori che, anche grazie a norme non adeguate, hanno prodotto imitazioni dei nostri marchi e inquinato il mercato con la diffusione di veri e propri falsi.

Un fenomeno che ha chiaramente avuto una grande espansione anche nel settore agroalimentare.

La nostra offerta è, infatti, ricca di straordinari elementi di qualità e tipicità cui è associato un patrimonio eno-gastro-nomico la cui unicità è riconosciuta e apprezzata ovunque nel mondo.

Il fenomeno dell'imitazione dei prodotti agroalimentari italiani (l'agropirateria) ha ormai assunto livelli preoccupanti in molte di quelle aree del mondo che rappresentano i mercati più profittevoli per le imprese alimentari.

Tra le produzioni più copiate figurano quelle a marchio Dop e Igp, la cui tutela è attualmente limitata all'interno dei confini comunitari.

Su questo fronte siamo particolarmente vulnerabili a causa di un sistema di regole che non garantisce alcune fondamentali tutele che oltre ad essere legittime sono necessarie per garantire

la trasparenza dei mercati e delle scelte di consumo. Gli effetti di tali fenomeni imitativi non riguardano solamente l'incremento della pressione competitiva sui mercati ma anche la creazione di potenziali barriere all'entrata per le nostre produzioni.

Veri e propri fenomeni di concorrenza sleale che possono arrivare a pregiudicare i percorsi di crescita di alcune importanti produzioni nostrane.

Già nel 1999 diedi vita ad una significativa iniziativa volta a sostenere in sede Wto il riconoscimento delle indicazioni geografiche. Le difficoltà generali del negoziato e le resistenze di alcuni paesi misero fortemente in discussione questo processo.

Oggi stiamo continuando nel lavoro intrapreso allora, al quale abbiamo aggiunto anche una serie di importantissime novità tese ad offrire maggiori garanzie al consumatore e maggiori tutele alle nostre produzioni di qualità; ed in tal senso sono andate le iniziative relative all'etichettatura d'origine e il lavoro svolto, in particolare, sull'olio e sul vino.

Il nostro impegno continua, quindi, sia sul fronte esterno che su quello interno. All'esterno, al fine di costruire una posizione forte sotto il profilo del negoziato internazionale sul commercio e la stessa

occasione del dialogo euromediterraneo sta rappresentando una grande occasione per costruire anche il consenso dei paesi del Nord Africa sul tema del riconoscimento, attraverso un orizzonte nuovo e moderno in cui trasformare la competizione produttiva in complementarietà.

All'interno dell'UE, invece, le pressioni esercitate dal nostro paese hanno portato ad una inversione di tendenza che si è manifestata in alcune importanti decisioni che hanno riguardato diversi settori e introdotto nuove prospettive per l'etichettatura dei prodotti alimentari.

Affrontare il tema della contraffazione è un obiettivo che è tra la grandi priorità dell'agenda politica del Governo.

Si tratta di un tema fondamentale per il futuro del nostro sistema agroalimentare e dei nostri territori rurali ed imprescindibile anche in termini di difesa del diritto dei consumatori ad informazioni

**Affrontare il tema della contraffazione è un obiettivo che è tra la grandi priorità dell'agenda politica del Governo. Si tratta di un tema fondamentale per il futuro del nostro sistema agroalimentare dei nostri territori rurali**

chiare e trasparenti.

D'altro canto è anche vero che laddove ci sono grandi spazi di mercato occorre portare i prodotti e spesso il nostro sistema incontra non poche difficoltà ad organizzarsi in modo efficiente sui mercati ed in particolare a dialogare con la Grande Distribuzione.

Anche in questa direzione sono state introdotte importanti novità a partire dalla Finanziaria dello scorso anno, incentivando la crescita del sistema e la sua razionalizzazione al fine di incrementare le economie di scala e di scopo e favorire processi di concentrazione dell'offerta.

# Nel nome di Pio La Torre

Leandro Salvia



**A**veva capito che per sconfiggere la mafia bisognava innanzitutto toglierle le ricchezze. L'intuizione era giusta. E lo capirono anche i mafiosi che la mattina del 30 aprile del 1982 lo uccisero. Era un Siciliano. Un comunista. Si chiamava Pio La Torre. A 25 anni dalla sua morte è nata una cooperativa sociale che porta il suo nome. I soci sono tutti giovani disoccupati selezionati tramite un bando pubblico promosso dall'associazione Libera, dal Consorzio Sviluppo e Legalità, da Italia Lavoro e dalla Prefettura di Palermo. La sede si trova a San Giuseppe Jato, ma i soci provengono dagli otto Comuni che aderiscono al Consorzio: Altofonte, Camporeale, Corleone, Monreale, Piana degli Albanesi, Roccamena, San Cipirello e San Giuseppe Jato.

«Durante i colloqui - racconta Salvatore Gibiino, presidente della "Pio La Torre" - i selezionatori, oltre alle esperienze professionali, si soffermavano in maniera particolare sull'aspetto legato alle motivazioni. Perché questo non è un lavoro come un altro. Devi mettere in conto tante cose, belle e brutte. Ma il solo pensiero di potersi creare un lavoro sconfigge ogni titubanza».

Il 30 per cento delle figure selezionate è costituito da soggetti svantaggiati. "Legalità e solidarietà" sono -infatti- i cardini su cui è imperniata la cooperativa antimafia che lavorerà i terreni confiscati ai boss di Cosa nostra. Lo scorso 26 novembre alla "Pio La Torre" sono stati affidati (in comodato d'uso gratuito per 30 anni) 100 ettari di terreni confiscati ai "Corleonesi" nei territori dell'Alto Belice. Produrranno vino, pasta, legumi, pomodoro, olio e miele biologici, che saranno commercializzati con il marchio "Liberaterra".

Ma non è facile far tornare produttivi terreni che, sequestrati e poi confiscati, sono rimasti a lungo incolti. «La sensazione - racconta Gibiino - era di vedere qualcosa fermo nel tempo, abbandonato. I seminativi erano pieni di infestanti, buona parte dei vigneti era da estirpare, circa 5 ettari di alberi di pero erano da potare e lavorare. Agli impianti di irrigazione mancavano le pompe che qualcuno negli anni aveva fatto sparire. I fabbricati adiacenti ai terreni erano in totale stato di abbandono». In pratica nessun mezzo agricolo ma tantissimo lavoro da fare.

A dare una mano alla neonata cooperativa ci hanno pensato però

i ragazzi di Libera Palermo e i soci della Cooperativa "Placido Rizzotto", che da anni gestisce terreni confiscati alla mafia. «Non ci siamo persi d'animo - ricorda il presidente della "Pio La Torre" - e così abbiamo cercato di salvare il salvabile, e da subito ci siamo sbracciati per potare i vigneti, gli alberi di pero e parte di un piccolo uliveto. Qualcuno dei soci - racconta Gibiino - ha anche messo a disposizione un trattore cingolato così vecchio e inadeguato alle dimensioni aziendali che abbiamo rischiato di romperlo. Perché il principale problema della nostra cooperativa è la necessità di reperire macchine agricole ed attrezzi per i lavori nei campi». Un'istanza subito raccolta da Cia e Legacoop di Forlì-Cesena che, ad ottobre, hanno donato alla cooperativa siciliana un trattore gommato ed un aratro. Per supportare la nascita ed il progetto imprenditoriale della nuova impresa, Coopfond ha deciso di stanziare 50 mila euro dal fondo mutualistico per la promozione e lo sviluppo della cooperazione.

Su iniziativa di Legacoop Agroalimentare Sicilia nascerà inoltre una società consortile che raggrupperà le tre cooperative sociali che gestiscono i terreni confiscati alla mafia: la "Placido Rizzotto", la "Lavoro e Non Solo" e la neonata "Pio La Torre". Il capitale iniziale è di 200 mila euro, che serviranno per coordinare le attività imprenditoriali.

Ai soci della "Pio La Torre" è stato affidato anche un agriturismo che sorge a Corleone in contrada Gorgo del Drago, nell'area della Riserva naturale del Bosco Ficuzza. La struttura, dotata di attrezzature sportive e parco giochi, sarà in grado di ospitare fino a 90 coperti e 16 posti letto. I lavori sono stati finanziati coi fondi del Pon sicurezza. «Al momento - ci dicono i soci - la ristrutturazione dei fabbricati è in fase di ultimazione, ma pensiamo di aprire i battenti in primavera». Così un casolare appartenuto ai boss diventerà occasione di riscatto e opportunità di lavoro per altri giovani. Per dimostrare, ancora una volta, che Pio La Torre aveva ragione.

Nella foto i soci: Salvo Gibiino, Salvatore Dandone, Giovanni Savona, Domenico Sciortino, Giuseppe Cumia, Salvatore Micchichè, Giuseppe Lo Manto, Salvatore Mancuso, Leoluca Mancuso, Angelo Carrabba, Francesco Miceli, Nunzio Domenico Fiore, Giuseppe Ferrara, Floriana Di Leonardo.

# Le anguille sono tornate nel Vallone Dopo trent'anni il mistero si ripete

Giuseppe Martorana

Un mistero che si ripete. Dopo oltre trent'anni di «pausa», il mistero si ripete. Le anguille sono ritornate nel Vallone, in quella striscia di terra a nord della provincia nissena e che si abbraccia con quella agrigentina e con quella palermitana. Le anguille sono ritornate nel Vallone, soprattutto nel torrente Salito, tra Mussomeli e Bompensiere, un torrente che qualche chilometro oltre la zona delle «Raffe» (meglio conosciuta come una delle zone archeologiche più importanti del centro Sicilia) si getta nel Platani. Le anguille sono tornate e con loro anche il mistero che si portano appresso: non stanno stabilmente nel corso d'acqua nisseno, ma giungono da migliaia di chilometri di distanza, dal mar dei Sargassi, nel golfo del Messico, per poi farvi ritorno. Una traversata ancora misteriosa agli scienziati. «Non sappiamo il perché - ha sostenuto uno studioso del Wwf - finora sappiamo solo che lo fanno».

Le anguille d'acqua dolce (famiglia anguillidi), che tornano nell'oceano per deporre le uova, sono le più importanti dal punto di vista commerciale e vengono vendute vive nei mercati di molti paesi; hanno una fitta rete di capillari appena sotto la cute, che contribuisce all'assorbimento dell'ossigeno direttamente dall'aria o dall'acqua. Dalle uova escono delle larve, chiamate leptocefali, trasparenti, appiattite e fogliiformi, ben poco rassomiglianti alla forma adulta. Esse si lasciano trasportare alla deriva sulla superficie dell'oceano per circa tre anni, durante i quali si nutrono di plancton; successivamente vanno incontro a metamorfosi e si trasformano in giovani anguille dal corpo cilindrico, chiamate cieche, che si nutrono di pesci, crostacei e altri invertebrati finché non raggiungono le dimensioni dell'adulto.

La migrazione e la riproduzione delle anguille d'acqua dolce sono rimaste un fitto mistero fino a metà circa del XX secolo, quando vennero scoperti per la prima volta, nel mar dei Sargassi fra le isole Bermuda e Porto Rico, i luoghi di deposizione delle uova. Quando l'anguilla europea (*Anguilla anguilla*) e la specie affine americana *Anguilla rostrata* raggiungono la maturità sessuale nei laghi e fiumi d'acqua dolce cominciano la loro lunga migrazione che le porta nei luoghi di riproduzione. Esse nuotano nei corsi d'acqua, ma a volte strisciano come serpenti fra l'erba bagnata dei campi, fino a raggiungere l'oceano, dove nuotano o si lasciano andare alla deriva portate dalle correnti; vagano così anche per un anno, fintanto che non raggiungono le acque ricche di vegetazione del mar dei Sargassi. Qui le anguille depongono le uova in acque profonde e muoiono. Non appena usciti dall'uovo, i leptocefali si lasciano portare dalla corrente del Golfo, raggiungendo le coste europee in tre anni e quelle nordamericane in un anno. A questo punto, trasformatesi in cieche, si accumulano numerosissime presso le foci dei fiumi; quindi assumono una colorazione gialla sul ventre, nuotano controcorrente, risalgono i fiumi e si nutrono di animali che vivono sui fondali; infine, diventano individui adulti dal corpo nero e argenteo, completando così il loro ciclo vitale.

Del perché per oltre trent'anni la zona del vallone non è stata frequentata dalle anguille è stato anche oggetto di studio da parte degli ambientalisti, i quali hanno ipotizzato un movente. Le anguille non sopportano l'inquinamento delle acque, anche se minimo, e per i trent'anni che hanno «evitato» la zona del Vallone è facile ipotizzare che non sono giunte nel Nisseno per un «intoppo» causato dall'inquinamento. Sarà un caso, ma le anguille hanno ripreso a frequentare il Vallone, quando a Campofranco, piccolo centro della zona nord del Nisseno, ha chiuso i battenti la Montedison che in quella zona aveva uno stabilimento per la «pulizia» del sale.



# L'Islam in Occidente, bugie e verità Il confronto è diventato conflitto

Silvia Iacono



Il confronto che spesso si trasforma in conflitto, tra il mondo occidentale e mondo islamico. Due universi pieni di contraddizioni e di sfaccettature. La sfida del nuovo millennio per gli occidentali e per i musulmani è guardarsi dentro e individuare le proprie contraddizioni e risolverle alla luce della consapevolezza di se stessi e degli altri. Dove l'altro non sia un nemico e dove il se sia qualcosa da mettere sempre in discussione per elaborare un mondo sempre più giusto e libero. "Guerra e pace. La sfida le bugie e il futuro", è stato il tema dell'incontro organizzato dall'Arci Sicilia all'Auditorium della Rai di Palermo, il 14 dicembre. I giornalisti ed eurodeputati Claudio Fava e Lilli Gruber sono stati intervistati da Lidia Tilotta sui loro ultimi libri "Quei bravi ragazzi" e "Figlie dell'Islam". Le "extraordinary renditions", consegne straordinarie della Cia, e tra queste quella dell'Imam di Torino Abu Omar sono al centro del libro di Fava "Quei bravi ragazzi" che racconta il lavoro svolto, tra mille veti e difficoltà, dalla commissione d'inchiesta del Parlamento europeo che lo ha visto relatore. Per questa attività Fava è stato selezionato dal "The Economist" tra i cinquanta candidati che si contenderanno il premio di Europeo dell'anno. È, invece, la jihad rosa che Lilli Gruber racconta nel suo "Figlie dell'Islam", attraverso le testimonianze delle tante donne coraggiose che la combattono. Donne che si battono per i loro diritti e che sono il fermento essenziale per far progredire la modernità in un Islam che cambia. Un viaggio alla scoperta del "femminismo islamico" che parte dalla penisola arabica e la conduce in Egitto, Turchia, Marocco, Qatar.

"Ho deciso di scrivere "Le figlie dell'Islam" - ha spigato Gruber - racconto misterioso e complesso per la maggior parte di noi, perché sono convinta e non sono la sola che le donne musulmane siano il vero motore del cambiamento delle società islamiche con le loro piccole grandi battaglie per i loro diritti e per i diritti democratici di tutti. E poi perché siccome l'Islam lo abbiano già a casa nostra con i tanti immigrati e le tante immigrate credo che abbiamo il dovere di andare di conoscere questo mondo un po' meglio andando un po' oltre gli stereotipi e i luoghi comuni. Queste donne musulmane che tra virgolette possiamo chiamare 'femministe islamiche' con la loro rivoluzione femminil-femminista impugnano il Corano, il testo sacro dell'Islam, e lo reinterpretano dopo 14 secoli di lettura maschile e maschilista e lo rileggono dalla parte delle donne"

Claudio Fava oggi europarlamentare è figlio di Giuseppe Fava, giornalista ucciso dalla mafia nel lontano 1984. Con il suo impegno civile non ha mai smesso di lottare per vivere in un mondo più giusto. "Io credo che ci sia una cosa che in comune che entrambi terroristi mafiosi e terroristi islamici tentano di provocare una reazione da parte nostra - ha chiarito - che ci porti ad abbassarci al loro livello. Entrambi vogliono che noi mettiamo da parte la cultura del diritto, l'attenzione alle regole, la consapevolezza della nostra diversità che noi abbiamo posto a fondamento di ogni nostra risposta alla mafia e al fondamentalismo. Noi italiani abbiamo avuto di fronte persone che avevano strangolato ragazzini e li avevano squagliati nelle botti di acido, ma mai in un solo momento abbiamo pensato che non fosse un obbligo mettere loro a disposizione le garanzie di un giusto processo di un avvocato di un magistrato di un pubblico dibattimento le regole di un procedimento ordinario. Tutto ciò ci ha reso più forti perché ci ha permesso di dire sempre 'non siamo come voi'. Ciò, invece, accaduto nella lotta al terrorismo, perché l'amministrazione Bush e la Cia hanno creduto che la sicurezza del loro Paese fosse più importante della tutela dei diritti umani. E per la garanzia di questa sicurezza hanno permesso qualche abuso, qualche accelerazione quindi niente presunzione di innocenza, niente giusto processo e presunzione di colpa, non più garanzie processuali. Tutto questo rischia di metterci sullo stesso piano di coloro che vogliamo combattere oltre che creare ragioni oggettive di risentimento".

Anche Anna Bucca presidente dell'Arci Sicilia ha partecipato al dibattito e ha portato esempi di mancanze e gravi disuguaglianze in Italia e in Sicilia soprattutto nel campo della partecipazione politica da parte delle fasce più deboli della popolazione italiana: le donne e gli immigrati. "Tutti dobbiamo imparare a vivere in una democrazia più partecipata sia italiani che immigrati. Il fatto che l'Italia in venti anni dal 1990 al 2005 ha visto abbassare la percentuale di rappresentanza femminile rispetto a tutti gli altri Paesi del mondo del 20 per cento. In Sicilia per esempio, non esistono consulte degli immigrati, anche se non serve, questo tipo di esperienza. Servirebbe dare la parola alle persone immigrate - ha concluso Bucca - e far in modo che le cose che dicono vissute sulla propria pelle diventino poi pratica è questo che serve sia per gli immigrati ma anche per le donne. Servirebbe anche una presenza rappresentativa delle donne sia nel parlamento regionale che nelle consulte comunali".

# I Florio, una famiglia da scoprire

Mimma Calabrò

Abbiamo incontrato il dottor Salvatore Requirez, palermitano, medico, storiografo, cinquant'anni, trenta dei quali dedicati allo studio dei Florio. Ultima opera, il suo sesto libro, *Storia dei Florio*, edito da Flaccovio, sulla saga di questa famiglia.

## I Florio una ossessione?

Direi piuttosto una passione. Nell'ambito di qualsiasi disciplina uno studioso è portato alla ricerca di fatti e documenti nuovi. E se si vogliono mettere a disposizione di tutti i risultati non 'è che da pubblicarli. Ma di un altro libro sui Florio c'era bisogno nel panorama delle offerte dell'editoria attuale?

Secondo me sì. E cerco di spiegarlo. Negli ultimi decenni gli scritti sui Florio si sono moltiplicati. Ma quasi tutti si sono collocati in due gruppi distinti. Da una parte quello della generica contestualizzazione storica di cui i Florio era espressione seppur prevalente e, dall'altra, una eccessiva specializzazione del trattare un filone delle molteplici loro imprese (aziendali, committenze, etc.) trascurando altri aspetti. Mancava forse una trattazione organica che seguisse omogeneamente tutti gli eventi principali. Dall'inizio alla fine.

## Un libro nuovo, quindi?

Un libro diverso. Un tascabile dove la saggistica di nicchia si può rivolgere ad un pubblico ampio rimuovendo ad esempio alcuni luoghi comuni che nell'immaginario collettivo di noi siciliani si sono nel tempo strutturati.

## Quali ad esempio?

Il primo, il più diffuso, è quello che ci porta a pensare, quando parliamo dei Florio, al periodo del loro massimo fulgore economico coincidente con la Palermo della Belle Epoque, a cavallo tra '800 e '900. In realtà erano proprio quelli gli anni del concludersi della loro crisi. La massima potenza economica in realtà la raggiunsero negli anni Settanta dell'Ottocento grazie alle fortunate imprese di Ignazio. Dico Ignazio il senatore...

## Infatti nella lunga dinastia c'è una certa ripetitività dei nomi che in un certo senso disorienta.

E' vero. Si chiamano tutti Ignazio e Vincenzo. E questo ha ingenerato una certa confusione. Per questo ho voluto impostare la mia opera parlando separatamente degli uomini e delle opere seguendo tutto dall'inizio alla fine. Così risulta chiaro chi e quando ha fatto le cose che hanno segnato il tempo.

## Come nasce la fortuna dei Florio?

Col coraggio. Semplicemente. Venuti dalla Calabria aprirono una bottega di droghe e coloniali, poi diventata aromateria, investendo discreti somme di denaro su commesse rischiosissime che viaggiavano per mare in un tempo che, tra pirati e naufragi, aveva rovinato ben più di un commerciante. Il ricavo di questo commercio, rivolto a figure abbienti, consentiva guadagni cospicui che vennero impiegati prima per allargare gli interessi aziendali, acquistando battelli e mettendosi in proprio, e subito dopo per finanziare analoghe imprese di altri commercianti.

Da qui la scalata che io descrivo scandendo i nomi delle imbarcazioni sempre più grandi e potenti che man mano andarono acquistando. Fino a diventare la prima marineria mercantile italiana. E poi tonnare, marsala, zolfare, fonderie, sommacco, filande: un impero imprenditoriale lungo un secolo che proiettò la famiglia sul



palcoscenico internazionale del jet set di allora. E che seppe introdursi nella aristocrazia che contava concludendo matrimoni prestigiosi e strappando le prime pagine dei rotocalchi spesso illuminati dalla scintillante vita che, grazie ai Florio, Palermo in quegli anni viveva.

## E come finisce? Quali sono le ragioni del fallimento?

Sono tante. Diverse e convergenti. Nel mio libro le passo tutte in rassegna. Io non sono tra quelli che assegnano al lusso sfarzoso professato dagli ultimi due fratelli Florio e dalla mitica Franca la ragione principale dell'esaurimento di una fortuna immensa. I documenti parlano anche d'altro. Investimenti e scelte strategiche non sempre felici. Nuovi filoni ignorati. Politica e finanza non sempre favorevoli. Orgoglio e presunzione. Alleati non sempre sinceri e avventure commerciali si intrecciano più dei debiti tramando una rete attraverso le cui maglie si perde in un ventennio tutto quello che un secolo di lavoro aveva costruito. Ben presto cominciarono a spendere ogni giorno molto più di quanto non guadagnassero. La parabola iniziava una discesa inarrestabile. Sopravvissero dignitosamente grazie al credito di cui per decenni godette il loro nome.

## Quali sono stati i meriti dei Florio?

Sono stati tanti. La gestione illuminata della impresa commerciale, quella mediatica della propria immagine. E poi l'attenzione particolare alla città di Palermo promossa a capitale internazionale, il lancio di progetti turistici, l'introduzione della cultura sportiva. La intercettazione dei fenomeni culturali della modernità, ma anche una sensibilità sociale espressa con interventi a sostegno delle classi operaie.

## Qual è oggi la loro eredità?

E' nel retaggio di una identità culturale capace di interpretare i più aggiornati movimenti culturali permeandoli di caratteri della nostra tradizione. Quello che hanno fatto Basile, Damiani Almeida, Giachery nelle loro opere.

## E un messaggio ai nostri conterranei?

Che i siciliani sono stati capaci di cose veramente grandi.

# La Sicilia inedita dei patriarchi verdi

Pietro Franzone

Un pomeriggio d'estate, senza che niente lo facesse presagire, ad Aracatata cominciarono a piovere tigri, dromedari, zebre e giraffe. Una tromba d'aria, qualche centinaio di chilometri più a sud, aveva sradicato e scagliato tra le nuvole un intero circo, interrompendo una tournée della malasorte. Quella volta, ad Aracatata, gli indios aprirono con lenta severità gli ombrelli, riflettendo taciti sulla imprevedibilità del tempo.

Chissà se Massimo Lo Verde ha pensato alla imprevedibilità del tempo le tante volte che giunto al cospetto di un albero da fotografare, studiata l'inquadratura, montato il cavalletto, scelto l'obiettivo ha visto tutto cambiare repentinamente attorno a se: sole, luce, vento, ombre, nuvole... tutto. E chissà se ha meditato sulla imprevedibilità dell'umore di certi vecchi, la volta che è finito inspiegabilmente a gambe all'aria, lui e i suoi attrezzi, mentre si avvicinava (troppo baldanzosamente?) a quel castagno che sta a Sant'Alfio da quando il mondo era così recente che molte cose erano prive di nome, e per citarle bisognava indicarle col dito.

## I "Grandi Alberi di Sicilia"

È l'ultima iniziativa editoriale dell'Azienda Regionale Foreste Demaniali. Un volume (314 pagine di grande formato, carta pregiata, finiture di lusso, forse il più prezioso, ambizioso ed impegnativo lavoro mai prodotto dall'Azienda), frutto di un censimento, iniziato nel 2004, di quelli che per vetustà, caratteristiche, peculiarità, si possono ben definire i "patriarchi verdi" dell'Isola. Il censimento ha individuato 412 esemplari, distribuiti su tutto il territorio regionale. Solo cento di questi, tuttavia, sono finiti nel volume, perché ritenuti particolarmente rappresentativi o perché protagonisti di storie, leggende, favole, miti (il Castagno dei cento cavalli; il Cipresso di San Benedetto il Moro; l'Olivastro di Inveges...).

"Un libro da sfogliare - dice Antonino Colletti, Ispettore Generale dell'Azienda - come l'album delle foto di famiglia ove ogni immagine rimanda alle origini della terra, in cui ogni esemplare racconta una parte della storia".

A curare l'indagine il Prof. Francesco Maria Raimondo, docente ordinario di Botanica del Dipartimento di Scienze Botaniche dell'ateneo palermitano, ed il Prof. Rosario Schicchi, docente di Botanica Sistemica dello stesso Dipartimento. Massimo Lo Verde (quello preso a sberle dal castagno), è l'autore delle splendide foto. Dallo studio di questi giganti verdi, portatori di un prezioso patrimonio genetico, gli scienziati potranno partire per ricostituire il paesaggio forestale autoctono della Sicilia. Ma d'altro canto, si sta pure pensando di creare degli itinerari turistici, perché questi veri e propri monumenti possano essere fruiti dagli appassionati della natura (l'Azienda Regionale Foreste Demaniali ha già ristrutturato 14 rifugi lungo i Monti Sicani, che a breve saranno aperti ai cultori del trekking). "Il cielo è sostenuto dagli alberi, quando l'uomo bianco li avrà tagliati tutti, esso cadrà sulla terra e la schiaccerà" - dicevano gli indiani Hopi.

In effetti, gli alberi monumentali, con il loro fusto possente, la chioma folta protesa a toccare il cielo, le loro possenti radici, sono la

rappresentazione plastica della forza e della sacralità della vita. Testimoni muti dello scorrere del tempo, del succedersi delle generazioni, del rigenerarsi della natura, questi alberi sono beni unici ed irripetibili. Alcuni di questi giganti sono deboli a causa dell'età avanzata, degli attacchi parassitari o dell'incuria dell'uomo; certi altri hanno bisogno di cure specifiche; tutti sono vulnerabili.

Questi "magnifici 100" (si è scelto di censire unicamente specie autoctone: niente Palme, dunque, e niente Ficus), hanno tutti qualcosa di speciale. Come i Carrubi che si trovano nei territori di Siracusa e Ragusa. La loro circonferenza è di circa dieci metri e sono vecchi di 800-900 anni. O come la Sughereta Mosaica di Niscemi, in provincia di Caltanissetta, che è una delle Sughere più vecchie (tra i 400-500 anni) e più grandi (circa 6 metri di circonferenza) d'Italia. Ci sono alberi la cui originalità è data dalla loro origine, come gli Agrifogli di Piano Pomo, nel Parco delle Madonie, la cui monumentalità è dovuta ad un particolare fenomeno naturale noto come "innesto per approssimazione". I fusti di diversi individui vicini, sfregandosi l'uno contro l'altro per l'azione del vento, mettono a nudo i tessuti del cambio. Cessato il vento, i fusti iniziano lentamente a saldarsi, nei punti di contatto. Nel Parco dei Nebrodi, alle pendici del Monte Soro, sventa un monumentale Acerone che, per le sue dimensioni (22 metri di altezza e 6 di circonferenza), è uno degli Aceri Montani più grandi d'Italia. E alberi la cui originalità è data dalla memoria di un evento che rende ciascuno di essi unico e suggestivo. Come il Castagno dei cento cavalli, detto così da quando la regina Giovanna d'Aragona, sorpresa da un uragano, vi trovò riparo con il seguito dei suoi cento cavalieri. Si tratta di uno dei più notevoli alberi monumentali d'Italia, celebrato da storici, paesaggisti e viaggiatori soprattutto stranieri che lo hanno reso famoso in



tutto il mondo. Questo colossale albero (22 metri di altezza, 50 metri di circonferenza), cresce alla falde dell'Etna, nel Comune di Sant'Alfio, in provincia di Catania. Esso detiene il duplice primato in campo nazionale di albero più grande e più longevo, essendogli attribuita l'età di circa 3000 anni.

**Miti e leggende**  
Attorno ai grandi alberi sono nate fiabe e leggende di ogni genere. Nelle cavità dell'Olivastro di Inveges, nel comune di Sciacca, dimorerebbero delle fate assai permalose. Per questo, nessuno può toccare i rami dell'albero, né tanto meno tagliarli o raccogliergli i frutti. Solo dopo esser cadute spontaneamente le piccole olive possono essere raccolte da terra. Sotto la Roverella che cresce vicino l'eremo di Santa Rosalia, alla Quisquina, la Santuzza dei palermitani pregava, si riscaldava al sole, asciugava e spazzolava i suoi capelli. Ed ancora, in tema di leggende, ce n'è una che riguarda il Cipresso di San Benedetto il Moro, che si trova sul Monte Grifone: è l'albero più vecchio di Palermo e con molta probabilità, con i suoi 426 anni, uno dei più vetusti d'Italia. Secondo la tradizione popolare, il Cipresso ha avuto origine dalla prodigiosa radicazione di un bastone che San Benedetto aveva infisso nel terreno accanto alla piccola casupola, oggi diventata cappella, in cui egli visse.



**25°** anniversario  
dell'uccisione  
**di Pio La Torre e Rosario Di Salvo**  
30 aprile 1982